

UNA VITTIMA IN PIU'

Erano i giorni bui del dopo guerra e Luigi, adolescente di famiglia povera, frequentava la terza classe di una scuola media già conosciuta da diversi anni. Le scarse finanze che *transitavano* nella sua casa non bastavano né a coprire le necessità né a far sì che potesse studiare con maggiore serenità. Lui però coltivava un sogno che lo avrebbe ripagato dei sacrifici che continuava a fare senza che nessuno glieli avesse chiesti e senza quella volontà che ne determina la giustificazione. Voleva costruirsi un monopattino col quale volare nei vicoli di quel quartiere che lo considerava invisibile. La mamma, vedova di guerra per aver perso l'amato Giulio in quella catastrofica disputa che nessuno voleva e che, alla ricerca dei responsabili, nessuno aveva acceso, non aveva un lavoro fisso e si barcamenava ora in impegni da collaboratrice domestica (in quel tempo serva), ora in qualche mansione da operaia momentanea nelle nascenti *fabbrichette* che si instauravano nei pressi del paese. Tutti gli incarichi, però, finivano, quasi sempre, alla stessa maniera e con le medesime cause: le richieste *poco gentili* dei datori di lavoro. L'individuazione dei materiali distraeva Luigi e gli prendeva il maggior tempo a disposizione e lo studio veniva sempre relegato a conclusione di giornate di poca luce. L'inverno stava minando il fisico di Luigi ed una tosse continua e stizzosa lo faceva sudare più del dovuto. Aveva pochi amici. Gli unici, quelli di classe, coltivavano interesse per il gioco del calcio e, spesso, lo avevano invitato a partecipare. Ma lui, con quella idea che gli martellava il cervello, rifiutava e si metteva a caccia di rifiuti che gli sembravano oggetti indispensabili e adattabili alla sua creazione. Aveva già raccolto alcuni pezzi di legno e cerniere di porte e/o finestre buttate in posti più disparati della periferia del paese. Quello che però gli gonfiò il cuore più degli altri, fu il trovare le ruote della sua macchina per volare. Camminando con l'attenzione rivolta ai cumuli di scarti che imperversavano nelle campagne, notò, sopra un cucuzzolo di roba vecchia, due ruote di una carrozzina sventrata e lasciata arrugginire sotto pioggia e vento. Gli occhi gli brillarono a tal punto che fu costretto ad asciugarseli prima di intervenire, e stretto al petto il gioiello trovato, corse verso casa con una velocità mai più raggiunta. Intanto, il male oscuro continuava a lavorargli dentro e la tosse aumentava il suo ritmo al punto da togliergli il fiato. Una mattina, Luigi, non aveva voglia di svegliarsi e la madre insistendo per mandarlo a scuola, corse nel suo giaciglio (un materasso vecchio posato a terra) con l'intento di strapazzarlo. Ma giunta nei pressi del ragazzo si accorse che uno spigolo del cuscino (un pezzo di stoffa vecchia imbottita con delle foglie di pannocchia) era sporco di sangue e la bocca del figlio presentava la stessa macchia in un rivolo che scendeva dall'angolo delle labbra fino al mento. La preoccupazione fece posto allo sconcerto. Chiamare un medico? Quale? Chiedere aiuto? A chi? Comunque con la forza e la determinazione che solo le madri hanno in certi frangenti riuscì a portare da un dottore il figliuolo. Le cure erano esose per la scarsa cassa e Luigi non trovava nessun sollievo. Continuava nell'assemblare i pezzi del suo gioiello e tutto quello che gli capitava era di secondaria importanza. I pezzi di legno erano diventati i pianali e lo sterzo della macchina; le cerniere davano la possibilità di movimento alle stecche e le ruote, diamanti di quel monile,

erano state appropriatamente inserite con due cuscinetti *prelevati* da uno sfascia carrozze. La notte non riusciva

a capacitarsi se quello che sognava era un incubo o il raggiungimento della gioia: *“le strade del paese diventavano una pista sulla quale scorrazzare col vento che gli scompigliava i capelli. I vicoli, percorsi con continui slalon tra vecchi vasi, sedie abbandonate e ruderi che nessuno si prendeva la briga di scansare, avevano lo stesso disegno di circuiti giocosi sui quali sfogare la sua libertà”*. Nulla gli impediva di amalgamarsi in quell'aria che non aveva mai potuto abbracciare, quelle folate che lo avvolgevano e lo trasportavano nel suo mondo. Un giorno, la madre tornò dal lavoro prima del previsto. Un sentore nuovo l'aveva talmente inquietata che era stata costretta a chiedere, al datore di lavoro, un permesso per allontanarsi in anticipo. Entrò in casa ed i suoi occhi focalizzarono Luigi riverso su quel misero lettino con in braccio il suo monopattino attaccato al petto. Il suo aspetto era mutato. Una tranquillità, mai notata prima, fotografava il volto del figlio e ne emanava una luce nuova. L'unica nota che, in quel momento, poteva accreditarla di un insignificante rimborso, era il sorriso appiccicato su quel volto biancastro, che negli anni non aveva mai assaporato. Quel sorriso che non oltrepassava i limiti della malinconia si era stampato sulla faccia di Luigi che aveva trovato la serenità. Quella letizia che gli era stata negata da tutto e da tutti, con la quale neanche la sua tenera mamma aveva avuto modo di poterlo omaggiare. Luigi aveva perseguito la strada per la quale cercare e poi trovare, anche nel sacrificio, la giusta ricompensa al suo impegno; al suo nascere non voluto ed al suo diritto alla vita e, adesso, era riuscito a volare. Nell'unica edicola del paese, i pochi giornali dell'epoca riportavano, oltre le importanti documentazioni di una rinascita nazionale, ancora le cifre di una tragedia che nessuno aveva voluto, ma che molti erano stati costretti a subire. Numeri, però, che non tenevano conto del silenzioso aumento di un sacrificio né programmato né pubblicizzato: la guerra aveva procurato una vittima in più.

Alessio Di Meco